

Un congresso che parla al Paese

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Non è cominciato bene il 2018. Si ripete la tragedia dei morti sul lavoro, nell'irresponsabilità di certi imprenditori e senza alcuna risposta concreta dal mondo padronale e dalle autorità pubbliche. Nella ricerca del profitto aumenta lo sfruttamento delle persone, e il diritto al lavoro si contrappone a quello alla vita e alla salute.

La campagna elettorale sta proponendo il peggio delle promesse ingannevoli. La destra xenofoba e razzista lucra sulle paure e i problemi della gente, e lo squadristico neofascista è in preoccupante espansione in tutto il paese. Per questo è fondamentale la scelta della Cgil di mobilitarsi, insieme all'Anpi, in difesa della Costituzione.

E intanto le Camere sciolte votano, con una maggioranza che include il centro destra, per la missione militare italiana in Niger. La guerra "ai trafficanti" è in realtà un nuovo capitolo, dopo la Libia, della guerra a profughi e migranti.

Ma il 2018 è anche l'anno del congresso della Cgil. Un congresso importante per gli iscritti, i lavoratori, i pensionati e per l'intero Paese.

La Cgil, pur con i suoi limiti, è la più grande organizzazione sociale del nostro Paese. Si fonda sulla difesa della Costituzione, dei diritti sociali e del lavoro, della democrazia.

Di fronte a partiti "liquidi" e a una crescente frammentazione sociale, frutto di aggressive politiche neoliberali, delle disuguaglianze, della precarietà del lavoro, il radicamento, la proposta e le mobilitazioni della Cgil sono un punto di riferimento indispensabile per ricostruire, a partire dai luoghi di lavoro, l'unità del mondo del lavoro, la coesione sociale e una speranza per il futuro.

Occorre, tutti, avere consapevo-

lezza della sfida e praticare, nel percorso congressuale, la proposta innovativa di ascolto condivisa nell'ultimo direttivo nazionale.

La radicalità delle nostre proposte, la fatica di ottenere risultati nonostante rapporti di forza non favorevoli, la difficoltà nel dare risposte ai bisogni di lavoratori, disoccupati, pensionati, nella contrattazione come nelle tutele individuali, ci obbligano ad alzare lo sguardo verso il carattere generale di uno scontro che reclama confederalità, pena il rinchiuderci, come la politica, in settorialismi pendenti o in corporativismi e populismi. Stiamo facendo la scelta coraggiosa di un congresso innovativo, unitario e plurale, che coinvolga tutto il corpo attivo dell'organizzazione nella costruzione del programma e dell'iniziativa per i prossimi quattro anni.

Partiamo da un patrimonio importante da riaffermare: la difesa e l'applicazione della Costituzione, il Piano del Lavoro, la Carta universale dei Diritti, la contrattazione nazionale di categoria e sociale, la riaffermazione del ruolo pubblico in economia e di uno stato sociale universale rinnovato. ●



il corsivo LAVORO PRECARIO, INSIKURO, MORTALE

“ Nella ricca e civile Lombardia, regione fra le più importanti d'Europa per tutta una serie di indicatori sociali ed economici, nei primi nove mesi del 2017 ci sono stati 94 incidenti mortali sul lavoro. Solo a Milano ce ne sono stati 29. Una strage. Questi dati, di per sé terribili, sono stati meritoriamente ricordati quando, il 16 gennaio scorso, alla Lamina Spa ben quattro operai hanno perso la vita. Per tenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica sullo stillicidio degli omicidi bianchi, due giorni dopo la Fiom ha proclamato lo sciopero della categoria nella provincia di Milano, e ha organizzato un corteo di pro-

testa che ha visto l'adesione delle altre rappresentanze sindacali della categoria metalmeccanica.

“In questo paese – hanno tirato le somme i lavoratori in corteo – capita troppo spesso di andare una mattina al lavoro e di non fare ritorno a casa. Non basta l'attenzione per qualche giorno e il cordoglio in occasione di una strage. Noi vogliamo di più”. In altre parole c'è la richiesta – sacrosanta – che la questione della salute e della sicurezza sul lavoro diventi una priorità di tutti. A partire, ovviamente, dalle imprese. Al tempo stesso, che si attuino azioni concrete, in primis da chi le leggi le fa (Parlamento e governo), per impedire che sul lavoro si muoia. Perché il

diritto alla vita è un bene assoluto, che sia imprese che le istituzioni dovrebbero garantire, a priori.

Ma ormai non è garantito niente. Né la scuola, né la sanità. Tantomeno il lavoro, visto lo stato delle cose. Ad esempio, nei primi undici mesi del 2017 si è generato nel paese solo un'occupazione "mordi e fuggi", lo dimostrano le rilevazioni dell'Inps: il dato relativo alla crescita delle cessazioni dei contratti a tempo determinato, pari al 24.2%, è pressoché identico a quello delle assunzioni, pari al 26%. Questo dicono i numeri.

Riccardo Chiari



Una settantenne di SANA E ROBUSTA COSTITUZIONE

ALFONSO GIANNI

Superato felicemente il suo settantesimo anno di vita, la nostra Costituzione mostra appieno di essere in buona salute. Il percorso condotto fin qui, non è stato però privo di problemi. In primo luogo perché buona parte della nostra Costituzione deve trovare ancora un'applicazione nella realtà. Si potrebbe anche dire che questo è il destino di tutte le buone Costituzioni che anticipano di molto, con la lungimiranza dei loro principi, la capacità degli uomini di realizzarli. Ed è anche per questo che devono durare nel tempo. Ma nel caso italiano gli esempi di questa mancata implementazione sono davvero molti, anzi troppi. Cito solo un caso, tra i molti: quello relativo all'art. 41 che definisce i limiti della iniziativa economica privata ed impone alla legge di fare in modo che essa sia indirizzata a fini sociali. In realtà questo fondamentale principio non ha mai trovato una cornice legislativa entro la quale potesse venire interamente applicato. Al contrario le imprese hanno goduto degli interventi di sostegno da parte dello stato, nelle più svariate forme - il nostro è sempre stato un capitalismo assistito, e non solo nei periodi di crisi - senza che dovessero neppure offrire una garanzia e una contropartita sul terreno del bene comune.

In secondo luogo, da un certo momento in poi, si è venuta realizzando una costituzione materiale del paese - nei suoi rapporti sociali, economici ed anche istituzionali - che si è contrapposta alla Costituzione formale. Basta guardare alla prima parte della Carta costituzionale, quella che contiene i principi fondamentali. Cominciando

dal primo comma del primo articolo si vede la distanza tra la norma e la realtà. L'Italia dovrebbe essere una Repubblica democratica fondata sul lavoro, ma entrambi questi due principi sono stati picconati ed erosi dall'offensiva neoliberista dagli anni ottanta in poi. Da un lato il lavoro è diventato una variabile totalmente dipendente dal capitale e dall'impresa. Il diritto del lavoro è stato ridotto alla stregua del diritto commerciale, come se le parti in causa avessero la stessa forza sociale nel fare valere i propri diritti. Il lavoro è stato frantumato, immiserito, privato di diritti, impoverito, precarizzato, costretto agli ultimi gradini dei valori nell'immaginario collettivo artatamente costruito su altri parametri, quali quelli del successo e della ricchezza individuali. Dall'altro lato la democrazia è diventata una crisalide vuota, con la crisi dei partiti e degli istituti intermedi della società voluti e realizzati dai vari disegni reazionari internazionali e interni.

In terzo luogo la nostra Costituzione ha dovuto subire degli attacchi diretti per stravolgerne anche formalmente le sue norme e i suoi principi. Non mi riferisco qui ai vari interventi di modifica parziale (come lo sciagurato pareggio di bilancio), alcuni dei quali anche positivi (fra cui l'eliminazione della pena di morte anche in caso di guerra). Ma soprattutto al disegno berlusconiano respinto nel

2006 e quello più recente della legge Renzi-Boschi affossata con il referendum del 4 dicembre 2016.

Non ha senso oggi celebrare il settantesimo della Costituzione, senza ricordare questi due passaggi essenziali. E purtroppo il Capo dello Stato, nel suo messaggio di fine anno, non lo ha fatto. Non è trionfalismo. Anzi bisogna ricordare che per quanto la netta maggioranza degli italiani abbiano largamente respinto quei due progetti di controriforma, la nostra Costituzione è tutt'altro che al sicuro. L'attacco può ripartire in forme ancora più pericolose. Molto dipende da quale sarà l'esito elettorale del 4 marzo. Un parlamento, che verrà eletto sulla base di una legge di dubbia costituzionalità, in mano alle destre darebbe via libera a un nuovo tentativo di deforma costituzionale. Molto dipende da quanto la difesa e l'applicazione integrale della Costituzione sarà presente nello stesso scontro elettorale.

Per questa ragione il Coordinamento per la Difesa della Democrazia Costituzionale ha lanciato una raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare contro il pareggio di bilancio e per una legge elettorale proporzionale che permetta di scegliere effettivamente gli eletti. Le due iniziative, assieme a quella per cancellare le norme sulla scuola introdotte dal governo Renzi, partiranno nel prossimo febbraio e si dovranno concludere con il raggiungimento di almeno 50mila firme entro sei mesi. In questo modo rendiamo viva la Costituzione, confermiamo che il principio della rappresentanza venga rimesso in mano agli elettori e che sia possibile applicare l'articolo 3 Cost. senza dovere essere soggiogati al pareggio di bilancio imposto da regole europee che dobbiamo profondamente cambiare. ●



IL CONTRATTO apre una nuova fase

LORELLA BRUSA
Fp Cgil nazionale

Lira di Brunetta dà la misura del cambio di passo prodotto dal rinnovo del contratto delle funzioni centrali: “Siamo tornati indietro di 10 anni e le parole della Madia (...) e l'esultanza della Cgil certificano il fallimento di una stagione che ha distrutto quanto di buono fatto dal centrodestra al governo”. Ossia scelte che hanno portato, durante una crisi economica e sociale senza precedenti, a ridurre tutele e diritti, legittimando la campagna feroce volta a rappresentare il costo del lavoro pubblico come uno sperpero da limitare anche bloccando dal 2010 i rinnovi contrattuali. Sarà la sentenza della Corte Costituzionale del 2015, che definisce illegittimo il protrarsi eccessivo del blocco dei contratti pubblici, a rendere esigibili le rivendicazioni sindacali, continuate sino all'accordo quadro dell'aprile 2016, che ha ridotto da 11 a 4 i comparti della PA. Il 30 novembre governo e sindacati trovano un accordo sugli aumenti retributivi per i pubblici dipendenti nel triennio 2016/2018: 85 euro mensili (un aumento del 3,5%). Arriviamo così, lo scorso 23 dicembre, alla pre-intesa sul contratto delle Funzioni centrali, ora alla consultazione dei lavoratori.

Un esito non scontato, ottenuto con grande fatica e impegno di tutta la Fp Cgil - a partire dai luoghi di lavoro - che ha continuato a credere nella possibilità di conquistare un risultato economico dignitoso e di riportare al centro della discussione le relazioni sindacali, svuotate di senso dal decreto legge 150.

Un primo risultato a cui dovranno seguire analoghi accordi negli altri comparti - scuola, sanità, funzioni locali. Ma se l'accordo del 30 novembre indica negli 85 euro mensili l'incremento contrattuale medio nel



triennio 2016-18 va detto che i finanziamenti potrebbero risultare insufficienti. Regioni e Comuni segnalano forti criticità che vanno superate al più presto evitando ricadute negative per la cittadinanza (blocco del turn over, riduzione dei servizi, etc.), peggiorando ulteriormente la realtà del lavoro pubblico nel nostro Paese.

In questi lunghi anni senza contratto l'incessante riduzione delle risorse dedicate e i vincoli del patto di stabilità hanno avuto conseguenze negative sul welfare pubblico. Precarizzazione dei rapporti di lavoro, esternalizzazione di funzioni e servizi, aumento delle malattie professionali (e una pensione sempre più difficile da raggiungere...) sono solo alcuni dei grandi problemi da affrontare. Il rinnovo dei contratti non scioglie tutti questi nodi, è chiaro.

Eppure dobbiamo riconoscerne due contenuti determinanti. Il primo riguarda le quantità economiche, in linea con i rinnovi contrattuali sottoscritti nei settori privati. Una risposta alla continua pressione che, attraverso le iniziative di mobilitazione, la Fp Cgil ha messo in campo. Viene prevista un'una tantum erogata nella prima busta paga utile dopo il vaglio del ministero dell'Economia e della Corte dei Conti (26 mensilità 2016 e 2017 più i mesi del 2018 sino all'av-

vio effettivo dei nuovi contratti). Si è ottenuta la perequazione per le fasce più basse, a valere sino alla fine del triennio, a garanzia della fruizione del “bonus Renzi”.

Siamo consapevoli di non aver recuperato le tornate contrattuali perse, come del fatto che l'accordo va valutato a partire dalla complessa situazione politica, economica e sociale del Paese e dalle difficili relazioni con i governi che si sono avvicendati.

Il secondo contenuto - forse il più importante per le prospettive future - riguarda la contrattazione di secondo livello e la ritrovata centralità delle relazioni sindacali. Le Rsu verranno rimesse in condizione di confrontarsi con i temi legati all'organizzazione del lavoro, alla produttività, alla valutazione delle performance individuali e organizzative. Dove non arriva il confronto viene previsto “l'Organismo paritetico per l'innovazione”, sede in cui si attivano relazioni per formulare proposte all'amministrazione o alle parti negoziali della contrattazione.

Alla vigilia dell'elezione delle nuove Rsu, consegnamo ai delegati la titolarità reale sulla contrattazione di secondo livello. Si partirà da qui, con la tornata contrattuale che è già alle porte, nel 2019. Avremo la possibilità di incidere realmente sull'organizzazione del lavoro in una fase in cui il lavoro pubblico sta cambiando e nuove professionalità e nuove tecnologie si affacciano sulla scena. Questo significa formazione, nuovi organici, fondi dedicati. Dagli attivi territoriali di categoria sono emerse proposte, segnalazioni, difficoltà. Soprattutto la volontà di contare, di poter riprendere parola contrattando in azienda diritti, salari, tutele. Una fase nuova in cui essere protagonisti del rinnovamento della Pubblica amministrazione, rimettendo in relazione i bisogni dei cittadini e le risposte che il lavoro pubblico può dare per una società più inclusiva e meno diseguale. ●

Poste: un contratto di “RESISTENZA ATTIVA”

FRANCO PALLONE

Rsu Poste, segreteria Slc Cgil
Roma Col

Il 30 novembre 2017 è stata sottoscritta l'ipotesi di rinnovo del Ccnl dei dipendenti del Gruppo Poste Italiane. Un rinnovo lungamente atteso, che copre l'arco temporale di 6 anni (due trienni contrattuali, 2013-2015 e 2016-2018), passando per un accordo ponte in una fase fortemente critica sia in tema aziendale che nazionale. Infatti, il Governo Renzi stava privatizzando interamente le quote azionarie di Poste Italiane spa e nel contempo stava introducendo nel mercato del lavoro i decreti attuativi del Jobs Act. Infine, dopo gli ultimi 18 mesi di duro confronto con l'azienda, si è giunti a questa intesa che coprirà il periodo di rinnovo fino al dicembre 2018.

Qual è il giudizio complessivo su questo rinnovo? Il giudizio che mi sento di esprimere è sostanzialmente positivo. Lo definirei sinteticamente così: è un rinnovo di “resistenza attiva”. Non si può prescindere dal valutare il contesto nazionale che ha visto soffrire diverse categorie nel rinnovo dei rispettivi contratti ed i cui contenuti a volte sono risultati essere inferiori alle legittime aspettative dei lavoratori.

Un contratto che ha visto il rinnovo contestuale sia della parte economica che normativa con l'aggiunta di due ulteriori elementi quali il welfare aziendale e le politiche attive del lavoro. Un punto di forza estremamente rilevante, dato l'attuale contesto politico-economico, è l'aver respinto ogni tentativo di introdurre all'interno del contratto elementi del jobs act ed aver mantenuto tutte le tutele preesistenti. Anzi, complessivamente, la parte normativa è migliorata: diritto alla disconnessione, estensione dell'area geografica entro

cui si applica il distacco della lavoratrice madre per allattamento, la possibilità di assunzione del coniuge o figlio del lavoratore deceduto in attività ed unico sostentamento economico della famiglia, equiparazione dell'indennità di cassa per i tutti i lavoratori del bancoposta presenti negli uffici postali, cessione solidale delle ferie nei casi di gravi necessità, equiparazione delle aliquote del lavoro supplementare straordinario per i lavoratori part-time. Sono stati recepiti i protocolli sulle unioni civili e sulle molestie sessuali sui luoghi di lavoro. Per quanto riguarda i rapporti con le imprese appaltatrici viene ribadito il concetto della responsabilità d'impresa del committente e dell'appaltatore in merito all'adempimento degli obblighi retributivi e contributivi.

Vi è stato inoltre il recepimento del Testo Unico sulla Rappresentanza con la conseguente novità della validazione e quindi maggiore responsabilizzazione delle Rsu sugli accordi aziendali. È stato sottoscritto anche un protocollo sulle politiche attive del lavoro che è sostanziato dalle iniziative prese dalla Slc Cgil in tema di assunzioni a tempo determinato, trasformazioni da part time in full time, passaggi professionali, assunzioni dall'esterno.

Un discorso a parte va fatto sull'introduzione del cosiddetto welfare aziendale attraverso l'introduzione di un Fondo sanitario integra-

tivo che diviene parte economica del contratto, già entrato anche in altri contratti di categoria. Un alto gradimento dei lavoratori è dovuto ai disservizi che si incontrano quando si ha bisogno di avere delle prestazioni nella sanità pubblica. Il Fondo sanitario integrativo diventa quasi una necessità se il pubblico non garantisce più neanche le prestazioni essenziali. Questo, come per altri servizi pubblici fondamentali, è un tema che per la Cgil deve diventare una priorità di rivendicazione politica nazionale: la garanzia della universalità ed efficacia di servizi pubblici.

Analogo ragionamento per i Fondi pensione: è evidente che di fronte alla feroce destrutturazione del sistema previdenziale e al fatto che le giovani generazioni non hanno alcuna speranza di poter ricevere a fine percorso lavorativo una pensione dignitosa si sia spinti a creare meccanismi complementari, se non a volte sostitutivi, con i cosiddetti Fondi pensione. Allora il tema che rimane alla parte sindacale, in assenza di politiche economiche più eque, è ottenere Fondi pensione aziendali che siano a bassissimo rischio di capitale con un congruo contributo aziendale.

In un quadro così configurato, una parte di aumento salariale è contabilizzato anche in questi due strumenti. Infine, sono previsti 81,50 euro di aumento a regime sui minimi tabellari oltre ovviamente ad un'una tantum di 1.000 euro. ●



OCCUPAZIONE, tanto rumore per nulla

DEL TUTTO FUORI LUOGO I PROCLAMI SUL RECUPERO DELLA SITUAZIONE PRE-CRISI: IN TERMINI DI ORE LAVORATE MANCA UN MILIONE DI LAVORATORI A TEMPO PIENO RISPETTO AL 2008.

FRANCO TRINCHERO
Cgil Piemonte



È decisamente eccessivo il clamore mediatico che ha accompagnato la recente pubblicazione da parte dell'Istat dei dati sulla situazione occupazionale relativa a novembre 2017. Altrettanto fuori luogo e sprecati i commenti che abbiamo potuto leggere su organi di stampa vari, sia quelli decisamente favorevoli e che hanno inteso tali dati quale ulteriore conferma della bontà delle politiche attuate dai governi Renzi-Gentiloni in materia di lavoro, sia quelli nettamente di segno opposto.

Siamo infatti di fronte alla timida conferma di tendenze già delineatesi nei mesi scorsi: un certo consolidamento del numero degli occupati (23,18 milioni, +345mila rispetto ad un anno prima dovuti a +497mila dipendenti e meno 152mila autonomi; il saldo positivo dei dipendenti è dovuto a 450mila contratti a termine e solo 48mila a tempo indeterminato).

Restano valide tutte le considerazioni svolte a suo tempo sul fatto che il numero degli occupati nulla ci dice sul volume di lavoro attivato. I vari proclami sul pieno recupero rispetto alla situazione pre-crisi sono del tutto fuori luogo: in termini di ore lavorate, e quindi di reddito generato, manca l'equivalente di un milione di lavoratori a tempo pieno rispetto al 2008, per effetto della crescita esponenziale di lavori discontinui e part time forzosi. Anche il tasso di occupazione è ancora inferiore, seppure di poco, a quello del 2008: 58,4% di oggi contro il 58,8% di allora.

E' confermato il fatto che gli incrementi occupazionali si manifestano soprattutto tra la popolazione più anziana, mentre tra i giovani i miglioramenti sono molto più deboli. E questo in barba al fatto di avere giustificato le devastazioni delle tutele per i cosiddetti "iperprotetti" con la necessità di consentire ai giovani "outsider" l'ingresso stabile nel mondo del lavoro e quindi un superamento del dualismo del mercato del lavoro.

L'occasione è utile per qualche ragionamento su uno dei perduranti aspetti più devastanti del mondo del lavoro: quello della precarietà, per nulla ridimensionata,

ma anzi ulteriormente alimentata dalle recenti cosiddette "riforme". Vi è una apparente contraddizione: da diversi anni dei nuovi contratti attivati il grosso è a termine, mentre nello stock di occupati assistiamo sì ad un costante incremento della quota dei precari, ma tutto sommato lieve. Per dare un ordine di grandezza, gli avviamenti sono a termine nella percentuale oscillante tra il 70% e l'80%, mentre guardando allo stock, su ogni 100 occupati, quelli precari erano il 12% nel 2004, il 13,5% nel 2014 (prima del cosiddetto jobs act), il 14,1% nel 2015, il 15,5% nel 2017 (tutti i valori sono in corrispondenza del mese di luglio). Come si spiega la cosa?

Al di là delle spiegazioni tecniche (una è che per ogni singolo occupato si registrano parecchi avviamenti anche in un periodo molto breve, e la platea delle persone coinvolte è molto più ampia del numero di occupati), il fenomeno ci conferma una volta di più che le conclamate esigenze di flessibilità potevano trovare già ampio soddisfacimento con gli strumenti introdotti ancor prima del decreto legislativo 276/2003. Tutto il resto è pretestuoso e strumentale; è una questione di potere.

Il tema va risollevato con forza. E' inaccettabile che milioni di persone vivano una condizione endemica di precarietà che non trova alcuna giustificazione "oggettiva" nei processi produttivi di beni e servizi. Va riproposta la necessità di una causale giustificativa per l'apposizione di un termine al contratto di lavoro, sia nel privato sia nel pubblico. A proposito della Pubblica amministrazione, è inevitabile chiedersi quale sia lo logica in base alla quale i provvedimenti di stabilizzazione dei precari sembrerebbero avere preso in considerazione solo alcune tipologie di "contratti flessibili". Vi sono intere strutture, specie in ambito sanitario, tenute in piedi solo grazie ai lavoratori somministrati o magari operanti formalmente con borsa di studio, e che sono in tale condizione da anni se non decenni: quale penitenza dovrebbero praticare costoro per diventare meritevoli di essere presi in considerazione al pari dei contratti a termine o dei collaboratori?

CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ

**IN UDIENZA A PALERMO IL TPP
CONDANNA LE RESPONSABILITÀ
ITALIANE ED EUROPEE NELLE VIOLAZIONI
DEI DIRITTI DEI MIGRANTI SULLA
FRONTIERA DEL SUD MEDITERRANEO.**

FRANCESCO MARTONE

Tribunale Permanente dei Popoli

Le politiche dell'Unione europea sulle migrazioni e l'asilo, a partire dalle intese e dagli accordi stipulati tra gli Stati dell'Unione europea e i Paesi terzi, costituiscono una negazione dei diritti fondamentali delle persone e del popolo migrante (...) – le attività svolte in territorio libico e in acque libiche e internazionali dalle forze di polizia e militari libiche, nonché dalle molteplici milizie tribali e dalla cosiddetta “guardia costiera libica”, a seguito del Memorandum del 2 febbraio 2017 Italia-Libia, configurano (...) un crimine contro l'umanità; – la condotta dell'Italia e dei suoi rappresentanti..., integra concorso nelle azioni delle forze libiche ai danni dei migranti, in mare come sul territorio della Libia”. Questi alcuni stralci della sentenza del Tribunale Permanente dei Popoli (Tpp), riunitosi a Palermo dal 18 al 20 dicembre 2017 su richiesta di organizzazioni siciliane e nazionali, per accertare le responsabilità italiane ed europee nelle violazioni dei diritti dei migranti sulla frontiera del sud Mediterraneo.

L'udienza di Palermo si colloca all'interno una sessione specifica del Tribunale Permanente dei Popoli, convocata dalla Presidenza italiana che ha riconosciuto la legittimità, la serietà e l'urgenza della richiesta avanzata da un cartello internazionale di associazioni e movimenti per i diritti dei migranti. L'atto d'accusa generale presentato al Tribunale a Barcellona nel luglio 2017 si sofferma sulla necessità di investigare le cause delle migrazioni, le rotte e le violazioni sofferte nel percorso migratorio, il regime delle frontiere e le politiche della Fortezza Europa. Da Barcellona è partito un processo inteso come strumento di iniziativa, convergenza e incontro tra movimenti ed associazioni ed organizzazioni di migranti e rifugiati, ed occasione di alfabetizzazione ed elaborazione di nuove categorie necessarie per disarticolare gli approcci e le pratiche securitarie e xenofobe che caratterizzano il discorso corrente e le politiche ufficiali sulle migrazioni.

La sentenza di Palermo coglie questi aspetti del ruolo del Tribunale, come istanza di visibilizzazione dei migranti, di riconoscimento dei loro diritti e di contrasto

all'impunità. Fondamentale, a tal riguardo, il riconoscimento delle responsabilità, compito reso complesso dal modello della “governance” europea che le “frantuma” in mille canali informali di decisione e governo. Altro compito del Tpp è quello di offrire occasione per proporre nuove categorie e concetti “guida”. Tra questi il riconoscimento dei migranti come popolo, non solo inteso nella sua accezione di vittima, ma di soggettività costituente, che mette in crisi i confini e le attribuzioni classiche dello stato-nazione, e che per questo si scontra con politiche repressive e criminalizzanti. Un popolo che ha il diritto inalienabile a migrare, un vero e proprio “ius migrandi” che deve essere parimenti accompagnato da un diritto ad essere accolti nel rispetto della propria dignità e dei propri diritti. Oggi invece i migranti possono essere lasciati morire in fondo al mare, o in centri di internamento nel deserto libico, o rispediti a rischio della loro incolumità e vita, contravvenendo gli obblighi derivanti dal diritto internazionale.

La sentenza del Tpp parla - non a caso - di una “spoliazione progressiva dei diritti e della dignità delle persone che si manifesta lungo tutto il percorso migratorio, dalle condizioni nei luoghi d'origine, al viaggio, alla permanenza nei campi prima di cadere nelle mani di trafficanti, poi nel corso della traversata in mare” (<http://permanentpeopletribunal.org/la-sentenza-del-tpp-che-conclude-ludienza-sulla-violazione-dei-diritti-delle-persone-migranti-e-rifugiate-realizzata-a-palermo/>).

Un vero e proprio atto d'accusa all'Europa, al governo libico ed anche al governo italiano, corrispondente dei crimini contro l'umanità commessi nei centri di detenzione libici, attraverso la collaborazione con la guardia costiera ed il governo libico, con programmi di cooperazione, addestramento e sostegno.

Dopo Palermo il Tpp si è riunito a Parigi per esaminare le violazioni dei diritti dei migranti sulle frontiere “interne” all'Europa e le politiche di criminalizzazione della solidarietà. Un percorso che continuerà nei prossimi mesi per terminare con una sessione di chiusura nella quale verrà emanata una sentenza definitiva. ●

**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 01/2018

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

La **COMO SOLIDALE** contro il razzismo fascista e quello istituzionale

IN RISPOSTA ALL'INTOLLERANZA E AL RAZZISMO, DUE IMPORTANTI MANIFESTAZIONI ANTIFASCISTE E PER L'INCLUSIONE: "E QUESTO È IL FIORE", IL 9 DICEMBRE, E IL "BIVACCO SOLIDALE" DEL 23 DICEMBRE.

MATTEO MANDRESSI

Segreteria Cgil Como

La città di Como è assurda agli onori delle cronache nazionali nei mesi di novembre e dicembre dell'anno appena trascorso. La sera del 28 novembre un gruppo di attivisti di Veneto Fronte Skinheads faceva irruzione durante una riunione della rete antirazzista Como Senza Frontiere. Diciassette individui, in divisa d'ordinanza, si schieravano all'interno della sala con una disposizione studiata ed intimidatoria. Un portavoce dava lettura di un documento che inneggiava alla tutela della razza ed invitava alla difesa della patria contro l'invasione straniera.

Il secondo episodio aveva invece un carattere più istituzionale: il sindaco comasco Mario Landriscina, medico ed esponente di una giunta di destra, emanava l'ordinanza "anti-accattoni", vietando la questua nel centro cittadino per il periodo delle festività natalizie. In applicazione dell'ordinanza la polizia locale impediva ad un gruppo di volontari di somministrare la colazione a quattro senza tetto che stazionavano nel portico di una chiesa.

I due episodi, accomunati dalla matrice dell'intolleranza e del razzismo, hanno scatenato un'ondata di riprovazione nella parte sana della società cittadina. L'indignazione è montata fino ad occupare le prime pagine dei quotidiani nazionali e, convogliando la condanna e l'emotività in azione politica, Como ha vissuto due importanti manifestazioni antifasciste e di sensibilizzazione all'inclusione: "E questo è il fiore", il 9 dicembre, e il "Bivacco Solidale" del 23 dicembre.

Questi fatti di cronaca ci permettono di volgere uno sguardo allo stato

di salute della società e del dibattito politico attuale. Ciò che dovrebbe essere patrimonio comune, i valori fondativi della nostra Repubblica che, nella sua Carta costituzionale, ripudia il fascismo e le discriminazioni razziali, non trova, ancora oggi, una condivisione unanime.

Norberto Bobbio aveva letto, in un'operazione di revisionismo storico che tentava di accomunare fascismo e comunismo come due facce di una stessa medaglia, il pericolo di confondere fascismo ed antifascismo. La rimozione della memoria ha prodotto questo frutto avvelenato portando ad accettare, all'interno della rappresentanza democratica, forze politiche che si richiamano in modo esplicito all'esperienza nazi-fascista. Non è un caso che al centro della propaganda nazionalista e xenofoba ci sia il fenomeno migratorio. In entrambe gli episodi di Como il comune denominatore è il rifiuto radicale delle buone pratiche dell'accoglienza e dell'integrazione. Compagno di nuovo muri e fili spinati, il candidato leghista alla presidenza della regione Lombardia parla di difesa della razza bianca. Nelle stesse ore la maggioranza di destra del consiglio comunale di Como bocchia una proposta di deliberazione che, con toni moderati, condanna razzismo e fascismo.

In questa società che non vede un futuro, consumata da un'intolleranza che si sta sedimentando nel profondo delle coscienze, non si può che ripartire da una militanza attiva e da un protagonismo nuovo delle forze progressiste. L'antifascismo e l'antirazzismo sono, oggi, più attuali che mai.

Da questi assunti è necessario denunciare i veri mali della società contemporanea: la precarietà, nel lavoro e nel territorio, la sperequazione nella distribuzione delle risorse e la polarizzazione del reddito. La nostra Confederazione deve svolgere un ruolo centrale nella promozione di una società più giusta ed eguale. Susanna Camusso, a conclusione dei lavori delle giornate nazionali sulle politiche migratorie, ha speso parole importanti sul ruolo della Cgil, disegnando un percorso che, attraverso la contrattazione sociale, coniughi politiche sociali e del lavoro nell'emancipazione dei migranti di oggi e di domani.

Da cittadino del lago di Como sogno che, proprio dai luoghi dove il 28 aprile 1945 si pose fine alla dittatura nazi-fascista, nasca simbolicamente un nuovo sentimento di massa di riscatto degli ultimi e degli oppressi. ●



ANTIFASCISMO

“MAI PIÙ FASCISMI”

Appello a tutte le istituzioni democratiche

Noi, cittadine e cittadini democratici, lanciamo questo appello alle istituzioni repubblicane. Attenzione: qui ed ora c'è una minaccia per la democrazia. Si stanno moltiplicando nel nostro Paese sotto varie sigle organizzazioni neofasciste o neonaziste presenti in modo crescente nella realtà sociale e sul web. Esse diffondono i virus della violenza, della discriminazione, dell'odio verso chi bollano come diverso, del razzismo e della xenofobia, a ottant'anni da uno dei provvedimenti più odiosi del fascismo: la promulgazione delle leggi razziali.

Fenomeni analoghi stanno avvenendo nel mondo e in Europa, in particolare nell'est, e si manifestano specialmente attraverso risorgenti chiusure nazionalistiche e xenofobe, con cortei e iniziative di stampo oscurantista o nazista, come recentemente avvenuto a Varsavia, persino con atti di repressione e di persecuzione verso le opposizioni.

Per questo, uniti, vogliamo dare una risposta umana a tali idee disumane affermando un'altra visione della realtà che metta al centro il valore della persona, della vita, della solidarietà, della democrazia come strumento di partecipazione e di riscatto sociale.

Per questo, uniti, sollecitiamo ogni potere pubblico e privato a promuovere una nuova stagione di giustizia sociale contrastando il degrado, l'abbandono e la povertà che sono oggi il brodo di coltura che alimenta tutti i neofascismi.

Per questo, uniti, invitiamo le istituzioni ad operare perché lo Stato manifesti pienamente la sua natura antifascista in ogni sua articolazione, impegnandosi in particolare sul terreno della formazione, della memoria, della conoscenza e dell'attuazione della Costituzione.

Per questo, uniti, lanciamo un allarme democratico richiamando alle proprie responsabilità tutti i livelli delle istituzioni affinché si attui pienamente la XII Disposizione della Costituzione (“E' vietata la riorganizzazione,

sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista”), e si applichino integralmente le leggi Scelba e Mancino che puniscono ogni forma di fascismo e di razzismo.

Per questo, uniti, esortiamo le autorità competenti a vietare nelle competizioni elettorali la presentazione di liste direttamente o indirettamente legate a organizzazioni, associazioni o partiti che si richiamino al fascismo o al nazismo, come sostanzialmente previsto dagli attuali regolamenti, ma non sempre applicato, e a proibire nei Comuni e nelle Regioni iniziative promosse da tali organismi, comunque camuffati, prendendo esempio dalle buone pratiche di diverse Istituzioni locali.

Per questo, uniti, chiediamo che le organizzazioni neofasciste o neonaziste siano messe nella condizione di non nuocere sciogliendole per legge, come già avvenuto in alcuni casi negli anni '70 e come imposto dalla XII Disposizione della Costituzione.

Per questo, uniti, come primo impegno verso una più vasta mobilitazione popolare e nazionale invitiamo a sottoscrivere questo appello le cittadine e i cittadini, le associazioni democratiche sociali, civili, politiche e culturali. L'esperienza della Resistenza ci insegna che i fascismi si sconfiggono con la conoscenza, con l'unità democratica, con la fermezza delle istituzioni. Nel nostro Paese già un'altra volta la debolezza dello Stato rese possibile l'avventura fascista che portò sangue, guerra e rovina come mai si era visto nella storia dell'umanità. L'Italia, l'Europa e il mondo intero pagarono un prezzo altissimo. Dico: “Mai più!”; oggi, ancora più forte, gridiamo: “Mai più!”.

Acli – Aned – Anpi – Anppia – Arci – Ars – Articolo 21 – Cgil – Cisl – Comitati Dossetti – Coordinamento Democrazia Costituzionale – Fiap – Fivl – Istituto Alcide Cervi – L'Altra Europa con Tsipras – Libera – Liberi E Uguali – Libertà E Giustizia – Pci – Pd – Prc – Uil – Uisp



Rifiuti di plastica: UNA STRATEGIA EUROPEA

SIMONA FABIANI
Cgil nazionale

Il 16 gennaio la Commissione europea ha adottato una strategia sulla plastica che dovrebbe favorire la transizione verso l'economia circolare. L'obiettivo dichiarato della Commissione è quello di fondare una nuova economia della plastica, in cui il design, la produzione e i prodotti in plastica rispetteranno le esigenze di riuso, riparazione e riciclo e in cui verrà sviluppato e promosso l'uso di materiali più sostenibili. Con questa strategia la Commissione intende ridurre l'impatto della plastica sull'ambiente, dare impulso alla ricerca e all'innovazione tecnologica legata all'ecodesign e allo studio di nuovi materiali, ridurre le importazioni di fonti fossili e le emissioni di carbonio, attraverso l'uso efficiente delle materie, contribuendo così al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile al 2030 dell'Onu e dell'Accordo di Parigi sul clima.

L'uso della plastica è cresciuto di venti volte dal 1960 al 2015, e si stima che raddoppierà nei prossimi venti anni. Attualmente in Europa, lavorano nel settore della plastica 1,5 milioni di persone. Ogni anno dalle 150mila alle 500mila tonnellate di rifiuti in plastica entrano in mare dall'Europa, in aree marine particolarmente vulnerabili quali il mar Mediterraneo e l'Oceano Artico. Ogni anno in Europa si generano 25,8 milioni di tonnellate di rifiuti in plastica. Meno del 30% viene riciclato: solo una piccola parte in Europa, mentre un quantitativo significativo viene trasferito per il trattamento in paesi terzi, l'85% in Cina, paese che sta chiudendo le frontiere ai rifiuti riciclabili.

Da marzo la Cina, la cui raccolta interna di materiali da rigenerare è sufficiente a soddisfare i propri bisogni, comincerà i controlli sulla qualità dei rifiuti recuperabili con l'obiettivo di proteggere l'ambiente dai rifiuti sporchi o contenenti sostanze pericolose che spesso arriva-

no ai porti cinesi e vieterà l'arrivo di materiali con un contenuto di scarto superiore allo 0,03%.

Per la Commissione il blocco delle esportazioni di alcuni tipi di rifiuti da riciclare in Cina può essere una grande opportunità di sviluppo del settore del riciclo in Europa. Al momento però rischia di aumentare il quantitativo di rifiuti in plastica che vanno in discarica (attualmente il 31%), ma soprattutto di aumentare in modo esponenziale i rifiuti in plastica che vengono conferiti agli inceneritori (attualmente il 39% a livello europeo), aggravando ulteriormente il contributo in termini di Co2e e utilizzo di fonti fossili. Si stima che, a livello globale, la produzione di plastica e l'incenerimento dei rifiuti in plastica produca circa 400 milioni di tonnellate di Co2 ogni anno.

Alcuni punti qualificanti che la nuova strategia intende perseguire sono: quadruplicare al 2030 la capacità di riciclo dei rifiuti in plastica dell'Unione, creando 200mila nuovi posti di lavoro in Europa; al 2030 tutti gli imballaggi in plastica devono essere riutilizzabili o facilmente riciclabili; al 2030 più della metà dei rifiuti in plastica generati in Europa dovrà essere riciclato; sviluppare soluzioni innovative per prevenire che le microplastiche finiscano in mare, nell'aria, nell'acqua che beviamo e nei nostri piatti; fermare il flusso delle plastiche e agire per rimuovere i rifiuti di plastica accumulati negli oceani.

Per raggiungere gli obiettivi della strategia servono investimenti in infrastrutture e innovazione. Si stima che per incrementare gli obiettivi di riciclaggio siano necessari investimenti aggiuntivi fra 8,4 e 16,6 miliardi di euro. I fondi per la ricerca europea dovrebbero supportare questi sforzi. Finora Horizon 2020 ha fornito 250 milioni di euro in ricerca e sviluppo in filiere direttamente collegate con la strategia. Fino al 2020 altri 100 milioni di euro aggiuntivi saranno dedicati a finanziare le misure prioritarie della strategia, fra cui lo sviluppo di materiali in plastica più riciclabili, per rendere più efficiente il processo di riciclo, per tracciare e rimuovere le sostanze pericolose e contaminanti dalla plastica riciclata.

Per il successo della strategia, la Commissione europea si pone anche il problema di rendere economicamente conveniente il riciclo della plastica, mentre per ora non viene affrontata la questione di una tassa sulla plastica della cui introduzione si era parlato più come possibile risorsa per far quadrare i conti, dopo il "buco" lasciato dalla Brexit, che per disincentivare l'uso della plastica.

Per la documentazione completa sulla strategia:

https://ec.europa.eu/italy/news/20180116_strategia_UE_sui_rifiuti_della_plastica_it



ATAC ROMA, o ci è o ci fa (per essere privatizzata)

FRIDA NACINOVICH

Tanti piccoli Giobbe alla fermata del bus. Pazienti, speranzosi, tenaci. Le lancette dell'orologio scorrono, gli sguardi si incrociano, alla fine qualcuno rompe il ghiaccio vincendo la timidezza: "Quando è passato l'ultimo 71?", "Entro quanto dovrebbe passare il prossimo?". La risposta, amico mio, resta nel vento gelido di gennaio, analoga a quella volata via nell'afa di agosto. Bob Dylan continua a cantare. E il bus continua a non voler arrivare. Il tempo passa, l'appuntamento di lavoro, di studio, con la palestra, sfuma. Gli animi, va da sé, si surriscaldano. E adesso come facciamo? Non dovevamo andare a Trastevere? Alla fine la scoperta, amara, da buttar giù: c'è sciopero. L'ennesimo, indetto da una delle tante sigle sindacali che affollano il panorama dell'azienda dei trasporti autoferrotranviari capitolini, meglio conosciuta come Atac. "Una piccola giungla, dodici sigle, in concorrenza fra loro, che a turno avviano mobilitazioni e proclamano scioperi - conferma David Cartacci, lavoratore di Atac - un problema non solo sindacale, anche di costume. Facile capire che il servizio ne risenta".

Il delegato Filt Cgil e membro della Rsu scuote la testa: lo scorso anno le continue agitazioni hanno paralizzato la città ogni dieci giorni. Perché in mancanza dei mezzi pubblici si deve prendere l'auto. E questo, in una metropoli come Roma, porta inevitabilmente al blocco del traffico. Con conseguenze a cascata, che sono sotto gli occhi di tutti: vanno in crisi famiglie, aziende, scuole e università. "Siamo in balia di sindacati che hanno solo alcune decine di iscritti. Dietro la conflittualità intersindacale, abbiamo il sospetto che alle volte ci sia la longa manus della politica - insiste Cartacci - pensa che l'ultimo sciopero è stato organizzato contro il concordato, che dovrebbe salvare l'azienda dal fallimento. Non che a noi della Cgil piaccia questo percorso, ma una volta avviato non mi sembra ci siano alternative".

Quasi inutile dire che se il concordato, approvato in settembre dal tribunale, non dovesse andare a buon fine e tramutarsi in un fallimento aziendale o in una amministrazione straordinaria, il servizio sarebbe a rischio. Il piano di rientro è condizione obbligatoria, visto che i debiti sono tanti, stimati in un miliardo e 300 milioni di euro. Fondamentale l'accordo con i creditori: ai chirografari si offrirebbe il 60%, metà in denaro e metà in titoli, facendo leva sulla partecipazione alle performance aziendali. È in discussione poi la delibera di giunta per la proroga dell'affidamento in house al 2021. "Questo perché - puntualizza Cartacci - data l'entità del debito, per essere credibile, un piano industriale deve svilupparsi in più anni di gestione".

In parallelo al concordato, si sta giocando la partita,

politica, del referendum per la messa a gara del servizio. I Radicali, promotori della campagna per il sì, sono in pressing sulla sindaca (M5S) Virginia Raggi. "La strada del privato è già stata tentata con esiti fallimentari. E i debiti sono stati invariabilmente scaricati sulla collettività e sui dipendenti". Con i suoi 11.500 addetti - divisi fra autisti, manutentori, impiegati, meccanici, ecc. - Atac è un colosso del trasporto pubblico. In questi giorni scadranno i termini per la presentazione del piano industriale, di rientro dai debiti, al giudice. "Dobbiamo cercare di ripartire, ce la stiamo mettendo tutta - sottolinea Cartacci - Stiamo ricollocando i lavoratori potenzialmente in esubero, riorganizzando gli orari di lavoro seguendo le direttive del contratto nazionale".

Ultima variabile, ma non certo per importanza, quella del parco mezzi. Che sono anziani, e sottoposti per giunta ad un'usura accentuata dalle disastrose condizioni delle strade della capitale. Finisce così che il cittadino utente si trovi a prendere autobus nei quali piove d'inverno e manca l'aria condizionata d'estate. "E sì che le nostre maggiori entrate dovrebbero arrivare dalla vendita dei biglietti. Ma è difficile aumentare l'utenza quando il 20% dei mezzi è costretto a rientrare in deposito a causa di guasti. Per giunta i fornitori dei pezzi di ricambio fanno spesso e volentieri cartello". I bus ritardano, l'orologio corre e i cittadini si arrabbiano. "Hanno ragione - riconosce Cartacci - ma le cause sono tante: mezzi vecchi e ormai inadatti, corsie preferenziali non protette dal traffico privato, mancanza di nuovo personale perché il turn over è fermo".

Le statistiche rilevano che le aggressioni agli autisti e gli atti di vandalismo sono in continuo aumento. "Il nostro stress psicologico è tanto". Cartacci ci lascia affidandoci una sua speranza: "Evitare lo smembramento del servizio in tante aziende diverse e salvaguardare un patrimonio che è dell'intera città". Atac, il tram è appeso a un filo. ●



CIAO, VINCENZO

PAOLO FERRERO
e GIOVANNI RUSSO SPENA

Vincenzo Pillai se ne è andato. Passano, nella mente, memorie collettive, ricordi, emozioni, discussioni aspre ed utili, anche; mille fotogrammi, a volte confusi, sgranati per il lungo tempo trascorso, a volte nitidi di una bella vita vissuta, per larghi tratti, insieme.

Vincenzo è stato metafora vivente di una lunga storia, la nostra storia comune. La memoria diventa autobiografia. E' la vicenda, aspra ed affascinante, della Nuova Sinistra, quella nata con la critica "da sinistra" dello stalinismo, a cavallo tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70. Della costruzione di Democrazia proletaria, di cui è stato fondatore e dirigente appassionato, amante di Bloch e della sua utopia quotidiana

come percorso di trasformazione.

Vincenzo ha ricercato sempre, incarnazione militante dell'elogio del dubbio. Come tutti i comunisti critici e un po' eretici, non settari ma certo fermi nelle convinzioni di fondo. Il suo "sardismo" non fu mai sovranismo escludente, nazionalistico, ma autodeterminazione cosmopolita.

E' stato un sindacalista classista e quindi attento alla dimensione della confederalità e, insieme, un ambientalista che viveva con le sue scelte di vita il rapporto con la natura. E' stato capace di inchiesta sui singoli segmenti del proletariato e sulle composizioni organiche innovative del capitale, ma con una quotidiana ricerca dei nessi per la riunificazione del movimento anticapitalista.

Vincenzo è stato un militante a tempo pieno, un animale politico dove la politica non era ricerca del potere personale ma costruzione di strade per l'autorganizzazione del-

le masse. In questo è sempre stato attento alla dimensione dell'analisi e del progetto così come attento al rapporto con i movimenti reali, convinto che quando le persone si muovono, lì deve essere il comunista.

La sua militanza in Rifondazione comunista ha avuto queste stesse caratteristiche: sempre attento al bene dell'organizzazione, ma mai "fedele" di questo o quel dirigente. Perché Vincenzo è stato un dirigente vero, con la passione per le idee e le sue idee – che fossero in maggioranza o in minoranza poco importava – le ha sempre offerte alla riflessione collettiva nella ricerca della strada migliore per la trasformazione sociale.

Ha lottato, anche al di sopra delle proprie forze in una bella vita comunista, per "un mondo al rovescio". Ci mancherai Vincenzo, la terra ti sia lieve. Un abbraccio a tua figlia Sara, alla tua compagna, e riposa in pace. ●



RICORDO

PENSIONI, ritrovare il bandolo della matassa

UNA VISIONE ALTERNATIVA IN GIOVANNI MAZZETTI, "CONTRO LA BARBARIE SULLA PREVIDENZA" (PAGINE 139, EURO 16, ASTERIOS).

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Le conquiste sindacali, come è noto, non sono un fatto acquisito per sempre: per molteplici fattori, attinenti alla stato dei rapporti di forza tra le classi, possono con il tempo addirittura essere cancellate. Paradigmatico in questo senso è il caso della riforma Brodolini della previdenza, promulgata nel 1969, che nell'ultimo ventennio è stata progressivamente svuotata dei suoi contenuti più che avanzati. Infatti, la controriforma Fornero del 2011, che ha previsto un generalizzato e drastico allungamento della vita lavorativa della forza lavoro e il progressivo innalzamento delle pensioni d'anzianità, è stata solo il colpo finale all'impianto della riforma del 1969, che meritoriamente aveva stabilito l'introduzione del calcolo retributivo a ripartizione ed il pensionamento d'anzianità. Con il fine - è bene ricordarlo - di superare i problemi relativi al dissesto finanziario derivante dalla svalorizzazione del precedente sistema a capitalizzazione.

Di fatto la regressione era decollata con le controriforme Amato del 1992 e Dini del 1995. Queste, in maniera concatenata, hanno determinato le condizioni per la reintroduzione del calcolo a capitalizzazione. Al quale, date le prevedibili conseguenze devastanti sul piano non solo monetario per le generazioni che hanno trovato un'occupazione dopo il 1980, si vuole porre un parziale rimedio mediante la tutt'altro che risolutiva proposta di una pensione contributiva di garanzia per i giovani.

Se siamo consapevoli di cosa ha significato la controrivoluzione liberista per le condizioni materiali, sociali e culturali di coloro che rappresentiamo, diventa essenziale comprendere per quali ragioni in quella stagione le politiche della concertazione si sono rivelate drammaticamente arrendevoli e controproducenti, e perchè la via del temperamento del liberismo, inaugurata dalle socialdemocrazie, si è dimostrata - nelle diverse varianti nazionali - fallimentare

su scala europea. Una fondamentale disamina in questa direzione la compie Giovanni Mazzetti nel recente libro "Contro la barbarie sulla previdenza" (pag. 139, euro 16, Asterios) sistematizzando ulteriormente l'elaborazione che aveva condotto, controcorrente, nel 1995 nel pamphlet "La controriforma delle pensioni", successivamente nel 2003 attraverso l'eloquente "Il pensionato furioso" e infine nel 2013 tramite il poderoso "Dare di più ai padri per fare avere di più ai figli".

Si è sviluppata, infatti, proprio con gli inizi degli anni '80, l'offensiva ideologica promossa dai serbatoi di pensiero del capitale, che dichiarando insostenibile sul piano economico la moderna previdenza, avevano veicolato il falso messaggio per cui i privilegi goduti dalle vecchie generazioni sarebbero ricaduti come costi sulle nuove generazioni. Purtroppo, questo messaggio ha fatto breccia, segnala Mazzetti, anche nella migliore sinistra, se si pensa che in una relazione introduttiva ad un convegno sul welfare e i processi di invecchiamento della popolazione, a metà degli anni '90, Bruno Trentin sostenne che le nuove generazioni sarebbero "nate per pagare".

L'accettazione acritica di questa narrazione, mettendo in soffitta sia il Marx che indica nei "Grundrisse" come "l'incremento della produttività generale si presenta come dono naturale del lavoro sociale", sia il concetto di "moltiplicatore della spesa statale" di Keynes, ha permesso, al di là della retorica dei tanto conclamati diritti di cittadinanza, che venisse individuata nella compressione dei diritti sociali la soluzione necessaria per affrontare la crescita del debito pubblico degli stati e la "tendenza strutturale al ristagno" tipica del modo di produzione capitalistico.

Sostanzialmente, il ritorno a politiche pre-keynesiane, combinate con l'acuirsi della crisi per via dello scoppio delle bolle provocate dalla speculazione finanziaria, non solo ci hanno proiettato nella dimensione della "stagnazione secolare", ma hanno determinato un capovolgimento sociale di tipo regressivo, al punto che il conflitto tra generazioni ha sostituito nell'immaginario collettivo il conflitto di classe, come l'individualismo ha teso a prevalere sull'istanza collettiva.

L'arretramento sociale culturale è stato enorme, ma per quanti non hanno dismesso le armi della critica, l'originale approccio di Mazzetti alle tematiche della riproduzione della società e delle comunità umane, in forma non alienata, può essere certamente fecondo per un nuovo orientamento di classe del movimento operaio. ●



C'ERA UNA VOLTA IL WTO?

L'ENNESIMO FALLIMENTO DEI NEGOZIATI DELL'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DEL COMMERCIO. LA SOCIETÀ CIVILE CHIEDE PIÙ EQUITÀ E TRASPARENZA.

MONICA DI SISTO

“**E**ravamo proprio vicini al risultato: avevamo un testo che poteva diventare la Dichiarazione di Buenos Aires, ma alcuni Paesi non lo hanno considerato abbastanza ambizioso, e lo abbiamo trasformato in una relazione del presidente per non disperdere il dinamismo di questi giorni e tornare a Ginevra determinati a lavorare”: così la presidente della undicesima Conferenza ministeriale della Wto, Susana Malcorra, al termine del vertice, collassato senza riuscire a stringere i 164 membri in una dichiarazione politica condivisa.

Se movimenti e sindacati internazionali avevano lanciato l'attacco al vertice con l'obiettivo di fare di Buenos Aires “la nuova Seattle”, al termine dei quattro giorni di negoziati e di 11 ore filate di rush finale tra capi-delegazione, per tentare di ricondurre posizioni inconciliabili, la Wto torna sconfitta a Ginevra e con una prospettiva di funzionamento del tutto diversa.

Scarsi i risultati raggiunti, elencati dalla Malcorra nel suo sommario: una dichiarazione di prosecuzione del lavoro avviato sull'e-commerce, la prosecuzione della moratoria sull'applicazione della stretta sui brevetti dei farmaci sancita dall'accordo Trips per i Paesi più poveri, cara all'India, che per averla ha dovuto cedere agli Stati

Uniti la moratoria sull'applicazione di dazi e quote sui flussi di dati, come il download di film o di app, piuttosto che di prodotti stampabili in 3d.

I ministri hanno deciso di continuare a lavorare per mettere fine ai sussidi per la pesca illegale, accompagnare all'ingresso della membership il Sud Sudan, e per dare attuazione, entro la prossima ministeriale, al target di sviluppo sostenibile 15.6 che prescrive la condivisione giusta e equa dei benefici delle risorse genetiche. “Abbiamo fallito tutti i nostri obiettivi, la conferenza ha messo alla luce tutti i limiti del processo negoziale della Wto”, avrebbe ammesso a caldo il commissario Ue al Commercio, Cecilia Malmstrom.

L'incertezza sul futuro è emersa con chiarezza nel “disappunto” dichiarato dal direttore generale della Wto, Roberto Azevedo, che si trova, nel dopo Buenos Aires, a gestire una realtà scomoda: le tre aree più vitali di lavoro della Mc11 - e-commerce, Micro, piccole e medie imprese e Facilitazione degli investimenti - hanno riguardato tre “nuovi temi”, non compresi nel mandato a lui affidato, e promossi in formato plurilaterale da gruppi di Paesi e non per consenso tra tutti, come prevede il funzionamento consolidato della Wto. “Il lancio di queste iniziative segna una pietra miliare - ha affermato in una nota il responsabile statunitense al commercio Robert Lightizer -. Iniziative come queste tra Paesi che la pensano allo stesso modo offrono una via d'uscita positiva alla Wto nel futuro”.

E' un fatto che, a ceneri del vertice fumanti, Steven Ciobo, ministro del commercio dell'Australia, Paulina Nazal, vice ministro degli affari economici del Cile, e Chendu Osake, capo negoziatore della Nigeria, hanno rivendicato la cogenza dei “nuovi temi” spiegando che sull'e-commerce si sono dichiarati pronti a lavorare 70 Paesi membri su 164, tra cui Ue, Usa, Canada, Australia e Giappone, che rappresentano da soli il 75% degli scambi. Il Cile ha lavorato sull'accesso al mercato per le micro piccole e medie imprese, che sono il 90% delle imprese a livello internazionale e assicurano il 70% dell'impiego, con 87 membri che fanno insieme il 78% dell'export e il 64% del Pil locale. Infine, sulla facilitazione al commercio degli investimenti hanno lavorato 70 Paesi membri che rappresentano il 74% del commercio, il 66% degli investimenti e il 61% del Pil mondiale.

“Affidare ai ‘grandi elettori’ di un'organizzazione che da anni non porta a casa la conclusione dei capitoli portanti del negoziato, nuovi temi, è una strategia per nascondere il suo fallimento”, è il commento delle Ong e dei sindacati della campagna “Questo mondo non è in vendita”, che hanno volantinato incessantemente nei corridoi del vertice questa loro constatazione, e l'auspicio “dell'apertura dopo Buenos Aires di un modo diverso, più inclusivo delle preoccupazioni sociali e ambientali, e non meno trasparente come quello proprio di negoziati bilaterali e plurilaterali”.





VERSO IL XVIII CONGRESSO

PER UNA CGIL UNITA E PLURALE

MERCOLEDÌ 28 FEBBRAIO ORE 10 - 18
ROMA - CGIL NAZIONALE
SALA DI VITTORIO

ASSEMBLEA NAZIONALE

PROMOSSA DA
**LAVORO SOCIETÀ - SINISTRA SINDACALE
CONFEDERALE**

RELAZIONE INTRODUTTIVA:

GIACINTO BOTTI

REFERENTE NAZIONALE LAVORO SOCIETÀ

INTERVERRÀ IL SEGRETARIO GENERALE CGIL

SUSANNA CAMUSSO

PRESIEDE

SELLY KANE

PRESIDENZA CD NAZIONALE CGIL

SONO PREVISTI INTERVENTI DI DELEGATI E DIRIGENTI
SINDACALI TERRITORIALI E DI CATEGORIA

